

Lorenzo Lotto e la «Crocifissione» di Monte San Giusto

# Sole nero nel cielo della coscienza

di Antonio Paolucci

Una pala più grande della chiesa. Perché questa è la sensazione che ho provato, molti anni fa, la prima volta che sono andato a Monte San Giusto. Uno entra in questa chiesa tutto sommato abbastanza piccola e poi si trova di fronte, smisurata, incombente, la pala con la *Crocifissione*.

Non è solo questione di dimensioni fisiche senza dubbio importanti; quasi cinque metri di altezza, quasi tre di larghezza, il tutto enfatizzato dalla cornice monumentale, in legno intagliato e dorato. È questione di totale incombenza. Lo spettatore viene come catturato e dimentica tutto il resto. Di solito un quadro è ospite di una chiesa, e subalterno al luogo che la contiene. In questo caso, il rapporto si rovescia: e la chiesa che è subordinata al quadro, sembra tirarsi indietro e quasi sparire di fronte all'ospite.

A Monte San Giusto, Lorenzo Lotto ha messo in figura il teatro totale; il teatro che esce dalla scena, coinvolge il pubblico e obbliga l'astante a partecipare. Chi entra per la prima volta in questa chiesa, di fronte alla *Crocifissione*, si accorge di essere in qualche modo e per qualche ragione partecipe. Non più o non solo spettatore, ma partecipe. La devozione, si certo, esiste ed è ben viva. Ma insieme e oltre la devozione c'è - io credo - un'altra cosa. C'è il sentirsi irresistibilmente attratti da quello che si vede: attratti nel senso di tirati dentro, obbligati a partecipare, a «essere nell'azione teatrale in un certo senso.



Ora soffermiamoci di fronte alla tela iperbolica sterminata che Niccolò Bonafede ha voluto regalare alla città. Nessuno ha mai fatto a Monte San Giusto un regalo più grande.

Eccolo, sulla sinistra in primo piano, il donatore. Lo vediamo non mentre se ne sta in posa, ma mentre entra, anzi mentre viene fatto entrare nella scena, nello spettacolo in atto. L'Angelo lo introduce, quasi lo spinge con solerte impazienza. Già questo è un concetto religioso straordinario, inedito, credo, nella storia dell'arte. Come se il Lotto volesse dirci che sì, è vero, nessuno di noi né Bonafede né alcun altro, ha voglia di pensare alla Passione e Morte di nostro Signore, al mistero inconcepibile e ineffabile di Dio che si sacrifica sulla croce per amore degli uomini. Se ci pensassimo sul serio, la nostra vita cambierebbe. Bisogna

Lorenzo Lotto,  
«Crocifissione» di Monte San Giusto

che qualcuno ci obblighi a farlo, che una mano provvidenziale (l'Angelo in questo caso) ci butti letteralmente dentro il mistero vertiginoso della Passione. Allora, forse, cominceremo a capire. Dietro il committente ingnocchiato la tradizione iconografica vuole che ci sia il suo Santo protettore per tenergli la mano sul capo, per presentarlo alla misericordia dell'Altissimo. In questo caso no. Non c'è, non serve il Santo protettore. Di fronte al Golgota ognuno di noi è solo con la propria coscienza. È la coscienza - qui rappresentata dall'Angelo - che, di fronte alla Passione di nostro Signore, deve persuaderci al rimorso e al pentimento.

L'altra singolarità che immediatamente colpisce nella *Crocifissione* di Monte San Giusto è il cielo. Per la prima volta nella storia della pittura - per la prima volta, almeno, con questa straordinaria evidenza - viene rappresentata un'eclissi di sole. Perché di questo si tratta. «Si fece buio su tutta la terra», dice il Vangelo. Ed ecco il prodigio, il buio che divora il cielo, il sole che si spegne, moltiplicando lo stupore e l'orrore. Non si potevano significare in modo più efficace la mestizia, il tempo sospeso, il dramma cosmico del Venerdì Santo. Anche perché, come uno spot, come un faro puntato nella notte, la luce tocca il perizoma svolazzante del Cristo. È questo il fuoco della composizione, il

perno intorno al quale ruota la vasta tragedia.

Chi prima d'ora aveva rappresentato un cielo come questo? Certo il veneziano Lorenzo Lotto aveva guardato chissà quante volte nella sua vita di pittore, i cieli di Giovanni Bellini. Il Bellini è il grande poeta dei cieli d'Italia. Nessuno ha saputo guardare le forme delle nuvole e i colori delle ore e delle stagioni come lui. Pensate allo sfondo del *Battesimo* di Santa Corona a Vicenza, pensate alle serene nuvole d'estate che veleggiano sullo sfondo della *Trasfigurazione* di Capodimonte. Però, neanche Giovanni Bellini aveva rappresentato un fenomeno meteorico come questo. Non è un cielo burrascoso, non è un cielo in tempesta - sarebbe banale dirlo - il cielo della *Crocifissione* di Monte San Giusto. È un cielo che trascolora nell'eclissi, un cielo che il sole nero consuma. È un cielo che partecipa dell'orrore e dell'angoscia del mondo per la morte del Salvatore. Quell'orrore e quell'angoscia vengono trasmessi agli astanti finti nella tela - i soldati, i giudei, le pie donne, lo stesso donatore Bonafede - ma sono immediatamente percepiti anche da noi che, fuori dal quadro, guardiamo.

La *Crocifissione* di Monte San Giusto è gremita di cose, e piena di significati, e «polisemantica» come sempre sono le grandi opere d'arte. Potremmo parlare per molte ore di questo supremo capolavoro.

Ma torniamo alla pala del Lotto e, in particolare, alla figura rappresentata sulla sinistra, al donatore Niccolò Bonafede. Chi era quest'uomo che l'Angelo butta, quasi a forza, dentro il dramma infinita della Passione e Morte di Nostro Signore? Chi era? Noi lo vediamo raffigurato qui, nella pala del Lotto, già avanti negli anni, intorno ai settanta, ancora ben portate tuttavia, portatore di una sua fiera energetica, ben caratterizzata individualità. Si capisce che da giovane deve esser stato un

bell'uomo, di bel portamento, prestante, energico, volitivo uno di quegli uomini dotati di naturale autorevolezza e di speciale carisma che incutono in ognuno riverenza e rispetto. Era un prete Niccolò Bonafede e qui è vestito da prete, anzi da vescovo perché all'epoca era titolare della diocesi di Chiusi. L'aver scelto la carriera ecclesiastica non impedì al Bonafede di amare le donne e di avere figli: uno gli nacque quando era ancora molto giovane (Camillo si chiamava) un altro (almeno fra quelli documentati, testimoniati dalle carte) si chiamava Agesilao e lo ebbe quando era già avanti con gli anni, intorno ai cinquanta. Quindi un uomo che non si era sottratto alle seduzioni e alle passioni della vita, che aveva conosciuto l'amore delle donne e l'affetto dei figli e che tuttavia fu, e sapeva di essere, un devoto servitore di Santa Romana Chiesa.

Servì la Chiesa, che amava, sotto cinque Papi (Alessandro VI Borgia, Paolo III Piccolomini, Giulio II della Rovere, Leone X e Clemente VII Medici) e la servì nei soli modi che sapeva. Come politico e come soldato. Scorriamo la biografia del Bonafede e lo vediamo continuamente impegnato in guerre e guerricciolate contro feudatari dell'Umbria e delle Marche. Lo vediamo governatore e commissario del Papa a Perugia, a Rimini, a Forlì, a Bologna, nella stessa Roma. Lo vediamo reclutare soldati, giustiziare briganti e ribelli ma anche manovrare nei conclavi (Giulio II della Rovere dovette gran parte della sua elezione al ruolo politico giocato dal Bonafede) e trattare ai tavoli diplomatici coi i veneziani e i francesi.

Era un uomo tipico del suo secolo, Niccolò Bonafede, un prete che sapeva maneggiare con altrettanta disinvoltura la spada e l'aspersorio e portare con uguale noncuranza la stola e la corazza. Pronto a

impiccare senza tanti complimenti briganti di strada e nobili riottosi, ma pronto, allo stesso tempo, a sopportare qualsiasi sacrificio se il nemico in punto di morte chiedeva di essere confessato e comunicato.

Quest'uomo dal carattere volitivo e imperioso - un soldato che sapeva essere spietato e un politico in frequente contatto con i grandi della terra - amava la sua patria. Amava Monte San Giusto.

Niccolò Bonafede avrebbe potuto metter su palazzo e corte a Roma come era costume dei grandi prelati dell'epoca. Invece fece un'altra scelta, aveva altri interessi. Certo, teneva casa e uffici a Roma, ma il suo punto di riferimento, il luogo al quale costantemente tornava era la piccola patria, la sua Monte San Giusto. Lo vediamo continuamente in viaggio da Perugia a Modena a Venezia a Urbino e poi a Roma e a Bologna, ma l'approdo costante, al termine di ogni impresa diplomatica o militare, era Monte San Giusto: il suo palazzo, la sua gente, i suoi affetti, la sua chiesa. Leggetevi nel libro di Antonio Giordano (1999) la ricostruzione minuziosa della vita e della personalità di Niccolò Bonafede e non dubitate che rimarrete affascinati da un uomo così straordinario.

E ora entriamo nel mestiere più specialistico dello storico dell'arte. Quando viene dipinta la *Crocifissione* di Monte San Giusto? Quali i tempi e i modi della sua realizzazione? Questo quadro - lo sapete bene - ha una bibliografia sterminata. Specialmente dopo la monografia di Antonio Giordano e dopo i documenti scoperti e pubblicati da Francesca Cortesi Bosco, possiamo dire di sapere tutto o quasi tutto sulla storia di questo capolavoro.

Cominciamo dalle date certe, il 1525. Lorenzo Lotto è a Jesi; lo sappiamo grazie a documenti ben noti i quali certificano che in quell'anno il pittore veneziano

riscuote un anticipo di 50 ducati dai commissari della confraternita di Santa Lucia. Il pittore veneziano stava infatti lavorando alla famosa pala che ancora per fortuna si conserva nella città di Jesi. È molto probabile che l'incontro con il Bonafede e la conseguente commissione della pala siano avvenuti in quell'anno, estate del 1525.

Poco tempo dopo - e anche qui soccorrono i documenti pubblicati e commentati dalla Cortesi - due uomini di fiducia del Bonafede vanno a Venezia, nella città dove Lorenzo Lotto aveva casa e studio.

A Venezia gli incaricati di Bonafede incontrano il procuratore di Lorenzo Lotto, un certo Contarini, «capitano di galea» (marinaio trasportatore, diremmo oggi) e gli consegnano un acconto di 100 ducati d'oro. È ragionevole pensare a un acconto perché se è vero che cento ducati sono una somma cospicua, non c'è dubbio che un quadro di quelle dimensioni e di quell'impegno progettuale ed esecutivo deve essere costato molto di più.

La nota curiosa è che i due marchigiani consegnarono al Contarini, insieme al denaro liquido, una partita di olio e di olive ascolane. Non sappiamo - i documenti in questo caso non ci aiutano - se si trattava di un generoso e certamente gradito omaggio o se invece dobbiamo intendere la consegna dei generi alimentari citati come parte del prezzo pattuito.

La cosa per noi importante perché certificata dai documenti, è che i due fiduciari del Bonafede vedono l'opera e la trovano praticamente finita. Manca solo la figura del committente. Il pittore la farà quando, insieme alla pala, verrà nelle Marche. Ci tiene, sembra di capire, a ritrarre dal vero il Bonafede.

Quando Lorenzo Lotto tornò nelle Marche per concludere la sua grande opera con la ripresa dal vero

dell'immagine del committente? Non nel 1527. Che è *l'annus horribilis* d'Italia. C'è stato il sacco di Roma, nella Marca di Macerata infuria la peste, le campagne intorno a Monte San Giusto e a Montegranaro sono infestate dai briganti e da mercenari sbandati. Quasi sicuramente Lorenzo Lotto per la strada consueta via mare da Venezia a Porto Recanati e poi per carro fino a Monte San Giusto - arrivò con il suo dipinto quasi finito nella primavera estate del 1528 - all'epoca non si viaggiava d'inverno - o nei primi mesi dell'anno successivo.

Il 1529 è l'anno che vede la pala della *Crocifissione* conclusa con il ritratto del vescovo Bonafede e fornita della sua grande bellissima e costosissima cornice in legno intagliato e dorato. Tutto questo avviene prima del settembre. Perché nel settembre del 1529 - questo lo sappiamo dai documenti e da una ininterrotta tradizione letteraria - avviene la solenne consacrazione della chiesa, la chiesa che ospita la *Crocifissione* e che, rispetto a quella, sembra più piccola. 1525-1529: entro questi termini si colloca dunque la realizzazione di uno dei massimi capolavori pittorici del Rinascimento italiano. Molte cose si potrebbero dire sulla *Crocifissione* di Monte San Giusto. Sulla profonda tormentata religiosità del suo autore, per esempio. Lorenzo Lotto è un grande spirito religioso, uno dei pochi nella storia artistica italiana, insieme a Michelangelo Buonarroti, a Federico Barocci, a qualche bresciano come Moretto e Savoldo e a pochissimi altri.

*Omnes Itali athei* diceva, un po' per scherzo e un po' sul serio, il grande Erasmo da Rotterdam.

Voleva dire che gli italiani del suo secolo (lo stesso di Lotto) erano ossequianti al conformismo religioso dominante, ma poco o per nulla sensibili alla sostanza e alle forme di una autentica spiritualità.

Moltissimo si è scritto sulla religiosità del Lotto. Val la pena di ricordare che il primo ad accorgersene, proprio davanti alla *Crocifissione* di Monte San Giusto fu, nel 1895, un giovane ebreo cosmopolita e agnostico che si chiamava Bernard Berenson.

Fu lui a sottolineare per primo la forte carica religiosa - una religiosità dolente, anticonformista, *borderline* - che abita questo quadro. Non voglio riaprire la disputa che ha coinvolto negli ultimi anni e decenni tanti illustri studiosi sulla ortodossia o eterodossia del pittore. Si è parlato di un Lotto evangelico, cripto-luterano, vicino alle idee della Riforma. Io non ci ho mai creduto. Il pittore che Tiziano definiva «come la bontà buono» e che negli ultimi anni della vita si ritira, oblatto laico, presso la Santa Casa di Loreto, era -io penso - cattolico ortodosso. Semplicemente era un cattolico che «ci credeva davvero» potremmo dire, brutalmente semplificando. Del resto i temi della Grazia, della salvezza per il sangue di Cristo, il desiderio di una Chiesa purificata e profetica coinvolgevano negli stessi anni gli spiriti autenticamente religiosi sia sul versante evangelico riformato che su quello romano-cattolico. La vicenda artistica spirituale e umana di Michelangelo insegna. A volte gli spiriti religiosi sono criptici, cifrati, difficilmente comprensibili dalla gente normale. Non Lorenzo Lotto il quale sa dare alla sua testimonianza religiosa un afflato profondamente e autenticamente popolare. Non è un caso se, quasi cinquecento anni dopo, questo quadro ancora parla alla gente, ancora coinvolge e commuove la devozione popolare.

C'è tragedia, ma non disperazione, nella *Crocifissione* del Lotto a Monte San Giusto, c'è verità, ma non esibizione gratuita di realismo, c'è pietà e c'è misericordia nei confronti di una umanità dolente

errante, ma non malvagia di cui la folla raccolta ai piedi della croce è specchio e metafora. Tutto questo è religione popolare ed è spirito cristiano e soprattutto «cattolico» nel senso letterale del termine.